

# «Il ministro a riposo» di T.S. Eliot al Carignano

Protagonisti del dramma Laura Adani e Mario Feliciani; regia di Quaglio

Non si potrebbe immaginare commedia più facile e semplice, stile più familiare e sommo: una vera conversazione, il garbo intimo ed elegante dell'ora del tè. I tre atti di Eliot sono equilibrati sul filo comico: ma, colmi di dramma, raggiungendo nelle ultime scene la solenne tristezza della tragedia, non perdono mai la flemmatica grazia, e, anche nei momenti più urtanti, il senso dell'affabilità. Il protagonista, il ministro a riposo Lord Claverton, si trova al punto della morte imminente; i ricordi odiosi della vita affiorano dalla sua memoria, lo accerchiano; è inseguito, è preso dai fantasmi, vorrebbe cancellare il passato e non sa come, vorrebbe interrogare l'ombra che si dilata, conoscere il suo destino al di là di quell'ombra e tutto il suo peso terrestre lo trattiene invece nel buio, lo ferisce. E tuttavia l'atmosfera del *Ministro a riposo* non è quella della tragedia greca — cheché se ne sia detto — ma quella delicata, pungente, un po' frivola, ricca di umori e di spirito di certe commedie di Oscar Wilde, di Shaw.

Così, con discrezione, Eliot spinge l'uomo verso il giudizio ultimo, ne illustra l'agonia, suggerisce una misteriosa luce oltre il limite pauroso. Non si può forse intendere bene l'efficace interiorità dei tre atti, se non si assapora, o se gli attori non ci lasciano assaporare la morbidezza ben modulata dei dialoghi, e l'apparire del «dio ignoto» tra agiatezze signorili, tra maggiordomi e pellicce. Il mondo di Lord Claverton è una sera di fiori; ma sono fiori velenosi, e in quei veleni egli avverte, ora, il perché della sua vita fallita, e l'implacabile vuoto.

E' la sorte di tutti, o quasi tutti gli uomini. E questo vecchio ministro è infatti un uomo qualunque. Nato ricco, educato nelle scuole più sofisticate d'Inghilterra, egli ha fatto quello che si dice una «carriera». E' stato uomo politico e d'affari, ha due figli, Michael che gli si ribella, che rifiuta il peso della notorietà paterna, e una figlia, Monica, che è la sua grande fedele, quella che lo ama con irresistibile, cristiana carità. Eliot ha disegnato questa fanciulla con pochi accenni, ma di una soavità che propaga per tutta la commedia spiritualità e commozione. Ora tutto sta per finire; Claverton ha avuto un infarto, è spacciato; non più occupazioni, né preoccupazioni; nella dissipazione, nel nulla che i medici gli impongono, che può fare ancora di se stesso? Non pensare a nulla, dicono; abbandonarsi al fluire dei giorni. Presto detto: ma può un uomo vivere nel nulla?

E' l'ora dei fantasmi. Ritornano da anni lontanissimi, ritornano identici e diversi. Il protagonista vorrebbe sfuggirli, ma prima di tutto dovrebbe sfuggire a se stesso. Per tutta l'esistenza egli non ha cercato che di creare un'immagine di sé fittizia, falsa, appariscente, tutta menzogna; come strapparsela di dosso questa immagine, questa finzione? Forse un mezzo ci sarebbe: confessarsi. Ma come ci si può confessare senza alcuna speranza di assoluzione? Sullo stretto, vertiginoso margine Claverton oscilla.

E, dal passato, sopraggiunge un vecchio amico, un compagno di scuola. Amico? proprio a questo Gomez, ai tempi di Oxford, Lord Claverton aveva dato i peggiori esempi; lo aveva trascinato al vizio, al lusso, poi l'aveva abbandonato, povero e corrotto. Ora Gomez ritorna per chiedere a Claverton una cosa strana: che gli sia ancora di nuovo amico, a ogni costo amico. E' l'amicizia della complicità. In una notte, da giovani, Claverton (e Gomez gli era accanto) correndo all'impazzata travolse con la macchina un vecchio. Il vecchio era già morto, non fu ucciso da lui, ma Claverton non si era fermato. Era stato un vile. E Claverton e Gomez sono complici, in quel segreto odioso.

Un altro personaggio arriva: Mrs. Chargin. Non è più giovane, ma ancor bella e affascinante. Claverton era stato il suo primo aman-

te, avrebbe voluto sposarla, ma il padre si era opposto, e Claverton aveva abbandonato anche lei. La ragazza era diventata poi una famosa stella della Rivista, aveva sposato un uomo ricco, ed eccola lì, elegantissima cinguettante, fatua. Anch'essa è ricordo di una colpa antica. Questi personaggi sono reali e realistici, ma da loro emana una inquietante fosforescenza, qualcosa che non si inaridisce nella allegoria, ma si intride di vita ineffabile, e ci tormenta e ci attrae. La sottile finezza di Eliot è questa: di non aver caricato il suo protagonista di delitti e di orrori, ma piuttosto di quelle sordidezze sfuggenti che è difficile individuare e definire. E' più arduo confessare il peccato che nessuno ritiene tale, dice Claverton, che non il delitto che balza agli occhi di tutti. Poiché il delitto è tale in rapporto alla legge e il peccato è in rapporto al peccatore.

A questo punto il peccatore Claverton è davvero vicino a liberarsi. E si confessa a sua figlia, a Monica. Non è necessario ricorrere alla psicanalisi o al sacramento cattolico. Il mistero della santità si è fatto trasparente e poetico in un episodio familiare, in un affetto soave, in una situazione qualunque. Mi sento in pace, afferma Claverton: «Mi sono liberato di quell'io che pretendeva di essere qualcuno e diventando nessuno comincio a vivere. Vale la pena di morire per scoprire cos'è la vita».

Il ministro a riposo è stato rappresentato iersera al Carignano dal Teatro Stabile di Torino, nella traduzione di Bruno Fonzi, con la regia di José Quaglio. Ma dobbiamo dire che proprio quel tono leggiadro, discorsivo, e l'umore doloroso ma sommo, e la leggerezza d'aria, di luce, di parola della commedia, sono sfuggiti al regista. Lo spettacolo ci è apparso quanto mai «recitato», impaludato, greve di battute «appoggiate», che volevano fare spicco, che volevano sottolineare o che involontariamente sottolineavano tutto. La grazia tipicamente inglese di una conversazione corretta e quasi svagata, non ci fu; e sarebbe stato il mezzo naturale e adatto a far fiorire dalla banalità apparente l'implicita e delicatissima drammaticità, e la poesia. Giovani attori come Massimo Foschi, Annabella Andreoli, Enza Giovine e anche Vittorio Artesi, che pur ebbe una certa concitazione, non uscirono dalla recitazione «scolastica»; indubbiamente seri, preparati, e compresi del loro compito, ma inadeguatissimi alla vaporosità di tocco, all'espressività lieve che il testo richiede. Mario Feliciani, bravo attore, era Lord Claverton; fu, come sempre, sobrio, austero e severo, e raffigurò degnamente il personaggio; ma ci parve troppo grave, troppo maestoso, come se facesse il monumento a se stesso: il che, se non erriamo, è l'opposto della drammatica realtà del personaggio, che



Laura Adani e Mario Feliciani in una scena del dramma di Thomas S. Eliot

è essenzialmente un disperdersi, e ritrovarsi poi nella morte ineffabile. Gianni Bonagura fece di Gomez un tipo dalla battuta facile; ma piuttosto insipido e dispersivo. Unica a intendere e rendere il tono giusto fu Laura Adani, che già a San Miniato, nel 1959, aveva sostenuto la parte della signora Chargin. Non ci ricordiamo soltanto alla grazia

radiosa della sua figura che qui ci stava a pennello, ma vogliamo sottolineare la sensibilità al personaggio, alla vibrazione allegra, un po' fiabesca, un po' petulante, un po' fatua, con la quale esso va tratteggiato. E quel discorso sorvolante; e la civetteria elegantemente mondana che così bene si accordava alla trasparenza della commedia, e ne illu-

minava il segreto: la signora Adani, con il duttile fraseggio e con discrezione ci ha fatto capire che l'uomo, la donna sono cose da nulla, appassionate o galanti, felici o infelici, sempre svagate e sempre avvinte a qualcosa di incomparabilmente profondo. Bellissimo pubblico. E molti applausi a tutti quanti.

Francesco Bernardelli